

**È uscito il nuovo disco: nove canzoni, una scrittura perfetta, uno sguardo disincantato e dolce «sul mio tempo, così contraddittorio»**

MARCO BUCCIANTINI  
mbucciantini@unita.it

È UN RACCONTO. È IL RESPIRO DI UNA MEMORIA, LA SUA, DI FRANCESCO DE GREGORI, IN UN DISCO GIÀ IN CIRCOLAZIONE, *SULLA STRADA*, NOVE CANZONI CHE FLUISCONO SUGGERITIVE E IRROMPONO A PASSO MARZIALE. «È il Novecento, ci sono piantato dentro, sono nato a metà del secolo (nel '51)». Una narrazione che usa molti materiali espressivi per un tempo che «ci ha portato la guerra dentro casa e ci ha coccolato con l'arte, la musica, le comodità, il progresso. Un secolo contraddittorio, al quale sarò sempre affezionato: ho vissuto gli anni sessanta, quelli che passavano a cento all'ora, poi i settanta, cupi, pesanti. I nostri genitori hanno conosciuto il fascismo, i nostri figli la leggerezza degli ultimi decenni. Ognuno alimentato da un carburante culturale diverso. Ma sono anni che resteranno».

Per Eric Hobsbawm fu un «secolo breve»: lo bloccò dentro due date, l'inizio della Grande Guerra e la caduta del muro. Nel mezzo «un fallimento dei programmi vecchi e nuovi per gestire e migliorare la condizione del genere umano». Profetico (oggi) dove allora sembrava partigiano e marxista. Questo lo storico, che deve tracciare una riga, e concludere. L'autore di canzoni si ferma prima della riga: spesso a De Gregori viene chiesta una supplenza: «Parlaci di politica, cosa ne pensi, cosa faresti», o peggio ancora: parliamo dei politici. «Mi annoiano. Non corro ad accendere la televisione per ascoltarli a ogni ora, ogni trasmissione, rimpallarsi responsabilità. Ma non è un disimpegno: non gonfio certo le truppe dell'antipolitica. E tutti sanno da che parte sto». Per questo i suoi occhi sono fondamentali, la sua testimonianza da ascoltare, a volte più diffidente che ammirata, altre volte più dolce che storica. Il punto di vista - «sereno» - è quello del protagonista di una canzone di un giovane e sfortunato diamante del secolo breve, «quel verso di Otis Redding in *Sittin' on the dock of the bay*: seduto sulla banchina di un molo a passare e sprecare il tempo». Un personaggio già emerso in *Calypos*, nella magnifica canzone *In onda*, e che traghetta dentro questo disco ispirato e importante.

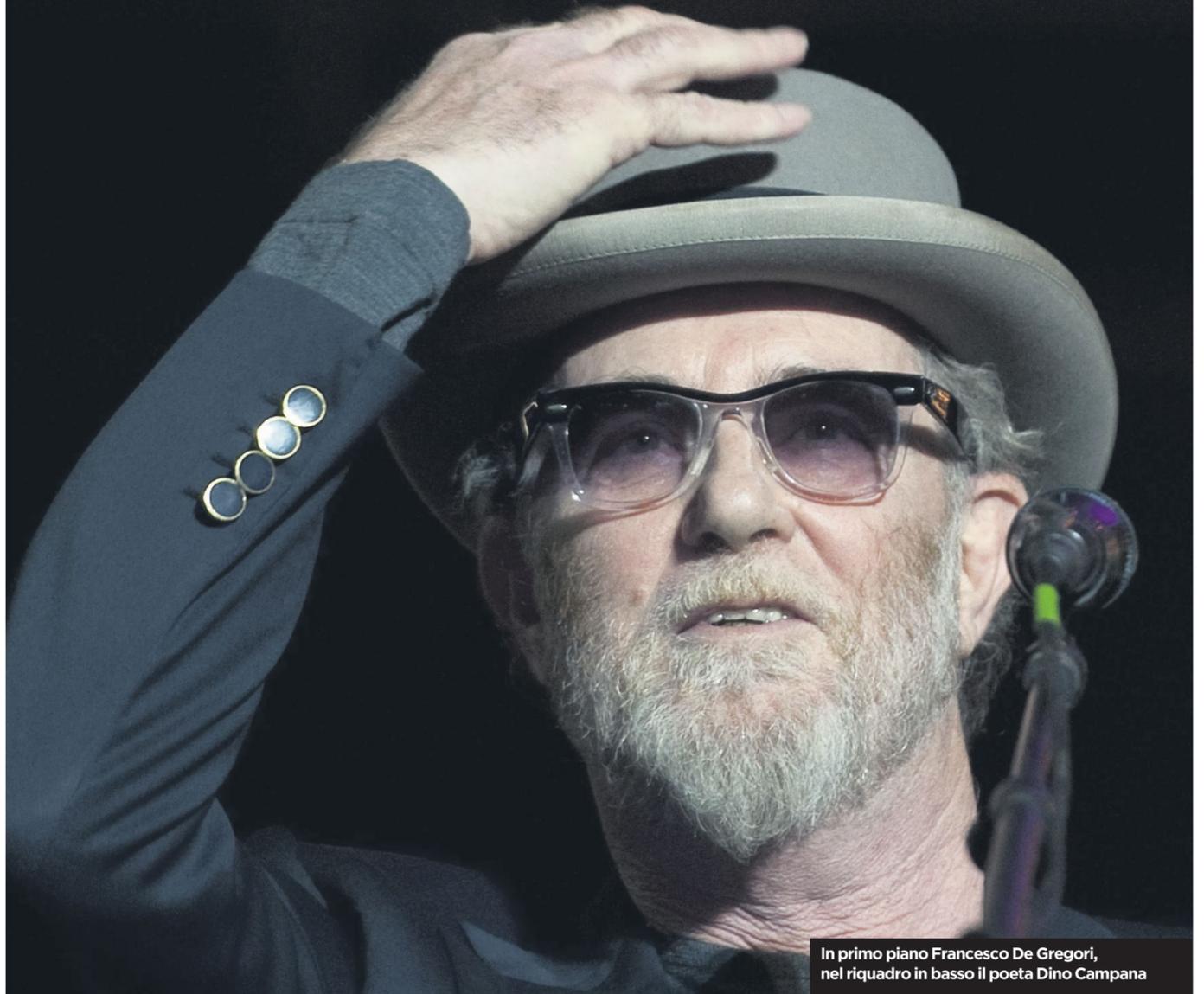
La prima canzone è quella che intitola tutto il lavoro, *Sulla strada*, affiorata dall'omonimo libro di Jack Kerouac che De Gregori ha letto «a sessant'anni, e sono contento di averlo fatto ora, ho potuto soffermarmi su altre cose, al di là dell'impudenza giovanile». È una canzone promettente e forse fasulla e sicuramente spavalda come un viaggio senza arrivo, «non si vede granché / ma dev'essere strada». La misura e la velocità del disco sono indicate in *Passo d'uomo*, «altro passo non conosco / altra parola non sono». Una cometa di inizio Novecento attraversa la *Belle époque*, una camminata nel disordine d'inizio secolo, per strade che brindano alla nostalgia, così distratte da non accorgersi di covare i tempi dell'odio. Uno dei simboli di quegli anni era il Titanic (dipinto nei quadri, fotografato, salutato dal molo), che De Gregori trent'anni fa elevò a simbolo «del fallimento di un'idea ottusa di progresso, di una modernità che non può essere sacra. La rete - oggi - può dare molto ma non può essere il totem della civiltà. Ha toccato le nostre vite, ha stravolto il mio lavoro, ma se il mercato discografico si è arreso di fronte a questa invasione di musica è solo perché non ha saputo reinventarsi. Le novità obbligano a cambiare, a ripensare, a trasformare, a maneggiare con il proprio talento tutte le possibilità. Faremo più concerti e meno dischi: non è per forza negativo. In generale, c'è troppa musica intorno, a tutte le ore, c'è una distrazione continua: non scegliamo più cosa ascoltare, ma siamo scelti come ascoltatori di ciò che altri vogliono. Non è una preoccupazione ma solo un dato di fatto».

*Belle époque*, ancora: il sergente che si perde nel freddo e nei bordelli è il poeta Dino Campana. I genitori - afflitti dalle sue stranezze - pensarono d'inquadrarlo dentro un'accademia militare. «Come sempre, Dino fuggì». La canzone è cruda come una vita perduta, incompresa, dentro e fuori dai manicomi, «un dolore che l'elettroshock ha portato fin dentro l'anima e le ossa di Campana»: è la barbara elettricità che illumina la *Belle époque*, il trapasso di due secoli, ed è «un omaggio a un poeta spiantato, al suo pellegrinaggio, alla sua tomba bombardata, come il suo ricordo e la sua opera volutamente dimenticata, combattuta dai coetanei (Giovanni Papini che lo tene a distanza, e Ardengo Soffici, che ne perse - o nascose - il manoscritto dei *Canti Orfici*)». Come e più ancora di Pasolini, altro irregolare cantato da De Gregori ma più capace di manifestarsi nelle sue doti,

«Il '900 ci ha portato la guerra in casa, l'arte e il progresso. Mi manca lo sguardo di Federico Fellini»

# Una strada lunga un secolo

## De Gregori: «Il mio Novecento tra Omero e Campana»



In primo piano Francesco De Gregori, nel riquadro in basso il poeta Dino Campana

Campana è «una figura disallineata rispetto al suo panorama, al suo sfondo». Cammina al ritmo rebetiko, l'intellettuale: ci sono nel disco molti generi che si contaminano. «Ho assimilato tutto, da ragazzo mi sono nutrito di musica anglosassone, Dylan e i Beatles, e anche caraibica... al Folkstudio ho conosciuto Caterina Bueno (sue erano «le spalle da uccellino» di *Caterina*) e Giovanna Marini, e mi sono innamorato della musica popolare italiana, quelle strofe storiche, significative che paiono disadornate e poi d'improvviso prendono fuoco, esplodono». Eccola, quella semplice potenza: è nel ritornello di *La guerra*, vista accanto a sentimenti disperati del soldatino, che lascia sola a casa una moglie «disarmata», che ripensa «al suo rancio disgraziato», che non può mai vincerla, la guerra, perché la violenza vuole qualcosa in cambio (la perdita della pietà), anche quando è legittima. La guerra è una rapina. Il Novecento, ripete De Gregori, «ce l'ha portata nelle stanze». La canzone è una marcia ad orologeria, un meccanismo emozionante e perfetto.

Poi nel disco arriva Omero. «Proprio lui, cieco, immenso. Pensavo a questo raduno musicale, festoso, una specie di sagra e allora ho ricordato il Cantagiro, anche questo è un impulso del mio vissuto: lo guardavo in televisione, Morandi, Caterina Caselli...». E Omero: «Volevo che salisse sul palco un cantante qualsiasi con quel curioso soprannome. Poi suonando la canzone, ascoltandola... mi è parso bello che per miracolo apparisse veramente Omero e cantasse l'Odissea, commuovendo il pubblico». *Omero al Cantagiro* è «la rivendicazione del ruolo di una canzone, del turbamento che sa provocare», in qualunque forma, colta, popolare, ricercata o semplice. È anche un prodigio di creatività, un dono che ancora fortunatamente tormenta De Gregori, dopo tanta musica. «Succede, nemmeno io so come e perché. Chissà: sento un ritmo, provo tre note, rammento l'impressione di un libro. Poi accade».

### IL RICORDO

#### Il poeta è un sergente fra bordelli ed elettricità

Nel disco di Francesco De Gregori c'è una canzone che già nel titolo ricorda la *Belle Époque*, periodo che si consumò in Europa a cavallo del



diciannovesimo e del ventesimo secolo. Sono gli anni delle prime invenzioni moderne (l'auto, il cinema, la luce elettrica). L'espressione che la connotò era nostalgica e non solo positiva. Gli Stati erano disinteressati allo sviluppo sociale, e quello fu il tempo che covò i totalitarismi che drammaticamente marchiarono il Novecento. De Gregori racconta quell'era ottimista e cinicamente indifferente seguendo il pellegrinaggio sghembo di Dino Campana, poeta di Marradi (paese dell'Appennino tosco-emiliano). La sua breve vita (nacque nel 1885, morì nel 1932) fu un inferno: ai primi disturbi nervosi, attorno a quindici anni, lo bollarono come pazzo. Lo mandarono alla scuola militare di Ravenna, ma non riuscì a diventare sergente. Il male oscuro si aggravò. Fuggiva di città in città: braccato, passava la metà del tempo in manicomio, curato con gli elettroshock.

Verso la fine c'è una presa di distanza, *Guarda che non sono io*. Dieci anni fa, con *Sempre e per sempre* De Gregori marcò la sua presenza - privata - e la sua rintracciabilità, «dalla stessa parte / mi troverai». Adesso racconta la sua separazione pubblica. «Non sono io / quello che ti spiega il mondo». Percepisce lo sgomento dell'ammiratore. E rassicura: «È l'altra faccia della stessa medaglia. Ho un patto d'amore con gli altri. Ed è onesto essere sinceri: mi riconoscono per una canzone, non per quello che sono. Diventato un loro sentimento, una loro immagine, mi fermano mentre rincaso con le buste della spesa in mano e mi dicono: ho chiamato mia figlia Alice, in suo onore. E posso solo rispondere: credi di conoscermi / ma guarda che non sono io».

Lui è sul molo, che batte il tempo con il piede: questo è il punto di osservazione. È una bella dichiarazione di privilegio. Alcune canzoni arrivano immediate, altre vogliono un ripasso. Sono scritte con superbia stilistica, e straordinaria ricchezza, esattamente limate, punteggiate di immagini affascinanti. Sul molo, appunto, ma con le spalle al mare. De Gregori guarda piccoli o grandi corsi d'acqua risalire l'enorme montagna, le espressioni preferiscono la complessità del falso piano. Vorrebbe un compagno accanto, con cui passare il tempo e ricordare il suo secolo infinito. «Vorrei ci fosse Fellini. L'artista autentico, puro, che sapeva raccontare se stesso e allacciarsi al suo tempo e al suo mondo, e renderlo, rappresentarlo con tenerezza e ferocia, raccontarlo con soavità e senza sconti».

Martedì il concerto a Roma, all'Atlantico, poi (il 28) la tappa milanese, all'Alcatraz. La tournée in primavera